

■ BERLINO. È una storia lunga. Molti sanno quando è cominciata, più o meno al tempo delle guerre antinapoleoniche. Pochi quando è finita. È la storia degli ebrei tedeschi nell'esercito, o meglio negli eserciti, della Germania: dalla Prussia alla Confederazione tedesca all'impero guglielmino alla Repubblica di Weimar fino al Terzo Reich.

Fino al Terzo Reich, perché, per quanto possa apparire assurdo, è accertato che molti tedeschi ebrei, o di origine ebrea, furono arruolati nella Wehrmacht e fra il '39 e il '45 combatterono per la Germania e per il Führer su diversi fronti di guerra. E questo mentre i loro parenti, a casa, subivano persecuzioni sempre più spietate, e alla fine venivano deportati e uccisi nelle camere a gas.

#### Lo studioso in bicicletta

Il tema, certamente delicato, è diventato d'attualità in Germania negli ultimi giorni per la coincidenza di due diverse iniziative. La prima è una mostra organizzata a Potsdam dal Landtag, il parlamento regionale, del Brandeburgo. La seconda è la conclusione del lavoro di ricerca di Bryan Rigg, uno storico americano appena ventiseienne che ha percorso la Germania per mesi e mesi (anche in bicicletta e dormendo nelle stazioni) alla ricerca dei circa 300 sopravvissuti fra gli *Hitler's front-line Jews* di cui aveva trovato traccia negli archivi.

La mostra di Potsdam comincia dalla emancipazione incompleta della fine del XVIII secolo, che porterà comunque ai primi arruolamenti di ebrei negli eserciti delle guerre di liberazione contro Napoleone (nonostante il feroce antisemitismo del *matre-à-penser* del movimento, il filosofo Fichte), e si conclude proprio dove comincia la ricerca di Rigg. Dopo la fine della prima guerra mondiale, alla quale gli ebrei tedeschi parteciparono con soldati, ufficiali, caduti e decorazioni in proporzioni più alte della quota che rappresentavano nella popolazione della Germania, c'è il turbolento quindicennio della Repubblica di Weimar. Durante il quale si fanno sempre più evidenti, negli apparati militari e di sicurezza consentiti dallo status accordato alla Germania dal trattato di Versailles, le spinte antisemite. Mentre cresce anche l'antisemitismo.

Poi, con l'avvento di Hitler al potere, il consolidamento del nazismo e il riarmo, la partita si chiude definitivamente. Gli ebrei, emarginati progressivamente da tutti i settori vitali dell'economia e della vita pubblica, vengono espulsi rapidamente da quello che il nazismo, non a torto, considera il più importante e il più delicato di tutti.

#### Il caso di Max Waldmann

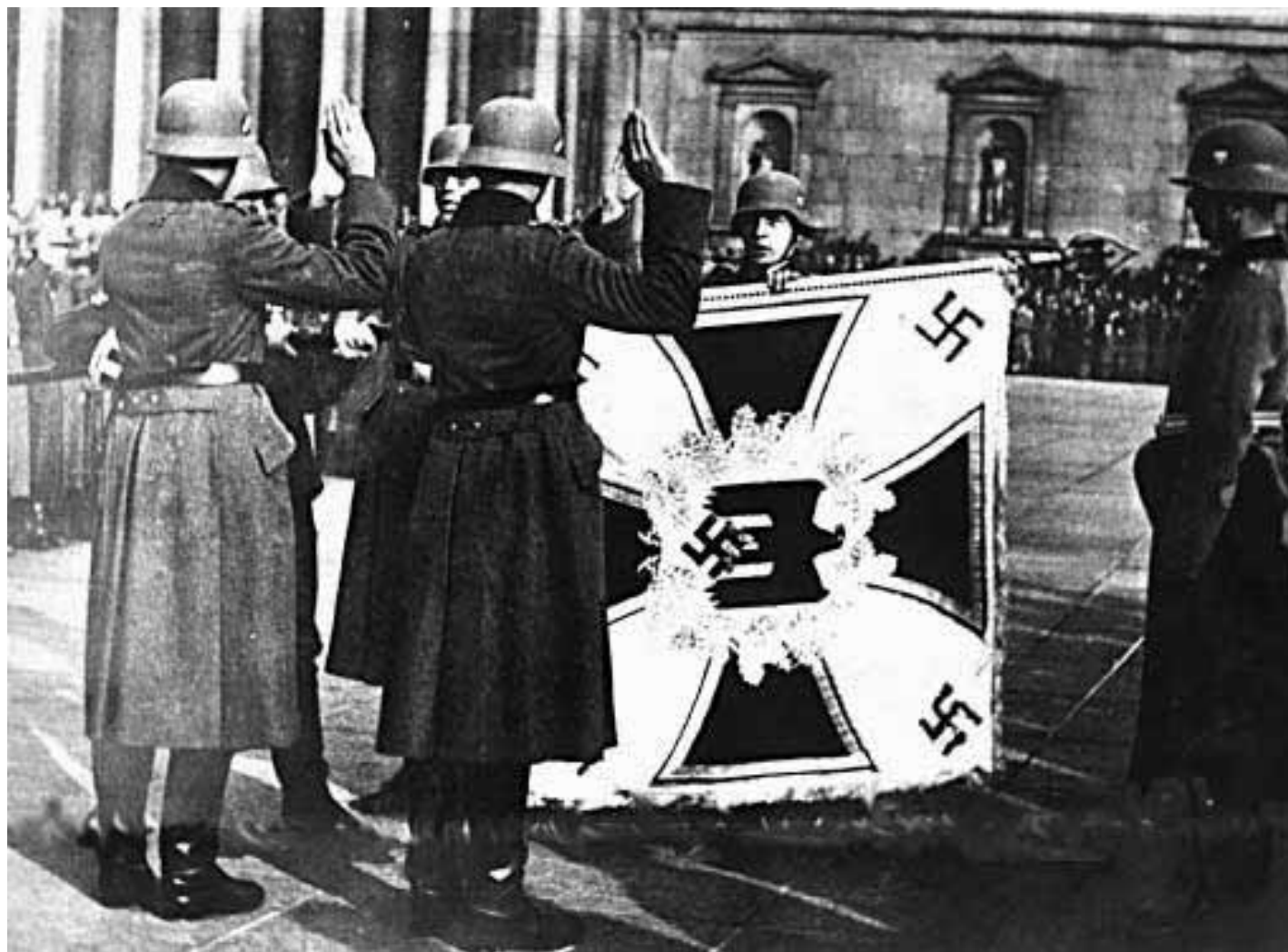
In realtà le cose non stanno del tutto così. Gli stessi documenti esposti a Potsdam indicano l'esistenza di una zona grigia, di una certa tolleranza, o almeno una certa ambiguità, che il regime nazista adottò nei confronti degli ebrei soldati, e dei soldati ebrei.

È un fatto, per esempio, che Max Waldmann, la cui biografia viene delineata nella mostra come emblematica di quella dei tanti tedeschi di religione israelitica che si erano distinti in azioni eroiche du-

## RIVELAZIONI. I «non ariani» in uniforme scoperti dallo storico Bryan Rigg

### E tutto cominciò nell'ottocento, con Federico III re di Prussia

Nonostante vissero in Germania fin dal quarto secolo dopo Cristo (il primo insediamento accertato risale al 331 nella città di Colonia), gli ebrei ricevettero la piena cittadinanza in uno stato tedesco soltanto nel 1812, per la precisione in Prussia, con un editto del re Federico Guglielmo III. Il processo di emancipazione che seguì al riconoscimento dei diritti civili portò ai cittadini tedeschi di religione israelitica la possibilità, e ben presto anche l'obbligo, di servire il proprio stato sotto le armi. Soldati ebrei parteciparono così alle campagne antinapoleoniche e una forte presenza di cittadini ebrei in armi si ebbe (da una parte e dall'altra delle barricate) durante i moti democratici del 1848. Nei primi anni del '900, fino alla prima guerra mondiale, i tedeschi di religione ebrea non si distinsero dai non-ebrei in fatto di spirito patriottico e di propensioni nazionalistiche. Oltre ai coscritti, ci fu un gran numero di giovani ebrei che, raccogliendo l'appello lanciato dai dirigenti della comunità, si presentarono volontari allo scoppio della Grande Guerra.



# Ebrei nella Wehrmacht

Due feldmarescialli, dieci generali, settantasette ufficiali, milleducento militari in tutto: tanti furono i «non ariani», ebrei in parte o interamente tali, che vestirono l'uniforme della Wehrmacht nella seconda guerra mondiale. Li ha censiti Bryan Rigg, giovane storico Usa. E oggi a Potsdam una mostra ne ricostruisce la vicenda. La rivelazione ha suscitato stupore e polemiche in Germania. Ma molti obiettano: «quei militari in realtà non erano più ebrei».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

rante la Grande Guerra, riceveva una ennesima decorazione, la croce d'onore per i combattenti del fronte, in nome del Führer e cancelliere del Reich, cioè di Hitler. E ancora nel '35. Ciò non impedirà ai nazisti di perseguire più tardi l'uomo che il loro Führer in persona ha decorato, di toglierli il lavoro, chiuderlo con la famiglia in un ghetto e alla fine deportarlo a Teresienstadt. Eppure nella sua storia si intravede comunque la traccia di un destino diverso da quello, assolutamente senza scampo, della grande massa degli ebrei tedeschi.

La ricerca di Rigg si colloca verso l'altro confine di questa zona grigia. Secondo il giovane storico americano, gli ebrei che prestarono servizio nella Wehrmacht durante la guerra furono molti di più dei pochi casi isolati dei quali si era, finora, a conoscenza. E furono un numero ancora più grande, sull'ordi-

ne dei 1200, se si considera come «ebrei» quelli che i nazisti trattavano come tali pur non appartenendo essi alla comunità israelitica ed essendo, magari, di religione cristiana: i «non-ariani» che avevano antenati ebrei o una certa quota di «sangue misto». Fra questi 1200 militari molti speciali, date le condizioni dell'epoca, c'erano anche due feldmarescialli e dieci generali, che comandavano, complessivamente, oltre 100mila uomini di truppa. Una ventina di loro ricevettero anche, durante la guerra, alte onoreficenze militari.

Qual era l'atteggiamento dei gerarchi nazisti nei confronti dei militari «non ariani»? Rigg ritiene di aver trovato risposta alla domanda in un documento del 1944, nel quale vengono elencati i nomi di 77 ufficiali di alto rango «appartenenti alla razza con sangue ebreo oppure sposati con una ebrea», fra questi

due generali, otto tenenti generali, cinque generalmajori e 23 colonnelli. Dal documento risulta chiaramente che non solo l'origine o la parentela «non ariana» degli ufficiali era nota, ma che Hitler in persona si era preoccupato di mantenerli nei ranghi esercitando per ognuno di essi il proprio «diritto di esenzione» dalla legge del 1935 che proibiva esplicitamente a ebrei e «mezzo-sangue» l'accesso al grado di ufficiale nella Wehrmacht.

Il favore concesso ai 77 non rappresenterebbe un caso isolato. Esisterebbero, secondo Rigg, «decine di liste di esenzione» approvate personalmente da Hitler e riguarderebbero non solo dei militari, ma anche dei civili attivi nella amministrazione e nella produzione bellica. Sarebbe stato un «non ariano» con antenati ebrei, per esempio, l'alto funzionario ministeriale che presiedeva al controllo sulle fabbriche di carri armati.

#### Una quantità di polemiche

La pubblicazione dei primi dati della ricerca del giovane americano ha scatenato, com'era prevedibile, una quantità di polemiche. Alcuni, come ad esempio David Cesarani, professore di storia moderna ebrea all'università di Southampton, sostengono che, a parte la quantità di dati analizzati e l'illustrazione di alcuni casi particolari, la ricerca di Rigg contiene ben poco di nuovo. Che ci siano



Un collage dei registri di ingresso degli ebrei nei campi di sterminio e in alto il giuramento delle reclute nella Germania nazista

stati degli ebrei che hanno combattuto per il Führer si sapeva già, sostiene Cesarani, ma essi lo facevano perché non si sentivano ebrei: «si sentivano tedeschi e come tale volevano essere considerati». Altri storici, e anche alcuni esponenti delle comunità religiose negli Usa, sostengono invece che la relativa consistenza del fenomeno può essere spiegata con l'istinto di sopravvivenza: militando nelle forze armate dei Reich molti giovani ebrei o di discenden-

za ebrea possono aver pensato di salvarsi dalla persecuzione (cosa che non sempre avvenne) o di salvare i propri familiari: una illusione, quest'ultima, giacché non risulta che sia mai stata adottata alcuna clemenza nei confronti di ebrei che avevano parenti al fronte. I nazisti deportarono migliaia di persone che appartenevano a questo gruppo e ben 2300 furono gli uccisi nei campi di sterminio tra i parenti dei circa mille soldati presi in esame nella ricerca.

non poterli vedere perché hanno il televisore guasto. La scenetta, che rappresenta in qualche modo lo stile migliore dell'agenzia Armando Testa (la stessa che prima abbiamo criticato) è stata pensata dal direttore creativo Mauro Mortaroli, girata dalla casa di produzione Filmaster e diretta dal regista Alessandro D'Alatri.

Lippi e Ventura tra i mostri. È in onda dal 30 dicembre soltanto la campagna Citroën interpretata da Claudio Lippi e Simona Ventura, che vediamo sfuggire a degli orribili mostri terrestri nel primo spot e vedremo sfuggire a mostri acquatici nel secondo spot non ancora programmato. Si tratta di tv, cioè di un gioco interno al mezzo, nel quale i due attori non si può dire che siano tanto testimonial del prodotto, ma principalmente di se stessi. E la Citroën, a sua volta, si giova della loro popolarità e simpatia. Mentre il pubblico ha quasi l'impressione di assistere a uno sketch di *Mai dire gol* della scorsa stagione. L'agenzia è la Euro Rscg, il direttore creativo è Marco Mignani e la casa di produzione è la 411 Production. Il regista Marco Schillaci è stato bravissimo a fare la parodia della parodia televisiva attraverso il cinema pubblicitario.

## Esce a marzo nuovo Tabucchi: Oporto, teatro di un «giallo»

A distanza di due anni esatti dal fortunato bestseller «Sostiene Pereira», a marzo uscirà il nuovo romanzo di Antonio Tabucchi. Sembra che la casa editrice Feltrinelli abbia fatto di tutto per anticipare i tempi della pubblicazione di «La testa perduta di Damasceno Monteiro», per inserirsi nella grande battaglia letteraria di primavera, che vedrà protagoniste due scrittrici: Susanna Tamaro con «Anima mundi» (in libreria dal 21 gennaio) e Dacia Maraini con «Dolce per sé» (fine febbraio). Il noto scrittore pisano ha scelto un nuovo filone narrativo, pur rimanendo fedele alle atmosfere del Portogallo, imboccando la strada del «giallo»: al centro del romanzo c'è un truce fatto di sangue accaduto nella città di Oporto, mentre i personaggi principali sono un inviato di un giornale popolare e un avvocato anarchico. Nelle intenzioni dell'autore il romanzo, sotto le apparenze di un'inchiesta giornalistica e giudiziaria, costituisce una riflessione sull'abuso e la giustizia.

La gioia del bimbo pesce. Neonati nati ne abbiamo ormai visti tanti, nei vari programmi divulgativi che ci hanno mostrato la gioia serena dei bambini quando si muovono in acqua come pesciolini. Ma ci riempie sempre di meraviglia la totale assenza di paura del piccolo dell'uomo, prima che il pericolo e l'ansia gli vengano comunicati dagli adulti. Così lo spot Sangemini (che non è nuovo, ma torna per la terza stagione in tv) vuole comunicarci per via traslata un senso di fiducia nell'acqua, anche quella minerale, che pure per il nuoto è più cara del latte d'asina usato dall'imperatrice Poppea (o era Messalina?). Come si sa è in atto un furibondo dibattito, non sui bagni delle imperatrici, ma sull'uso dei minori in pubblicità, che qualcuno giudica addirittura osceno. Mentre invece non è affatto scandaloso che i bambini recitino (o nuotino) negli spot, ma che vengano tanto tartassati dall'imperativo categorico del consumo da essere presi da crisi di nervi quando la mamma si rifiuta di comprare loro qualcosa al supermercato. Ma è una battaglia persa: ormai si preferisce accusare le immagini e santificare il mercato (e il supermercato). Perciò torniamo alla

spot

di MARIA NOVELLA OPPO

nostra materia per dirvi che il filmato rasserenante di Sangemini (nella foto) è stato pensato dai creativi dell'agenzia Wunderman Cato Johnson, realizzato dalla casa di produzione Lumière e diretto con mano subacquea da Renzo Martini. Lines risolve tutto. Diciamo subito che ci sono prodotti attraverso i quali i creativi si guadagnano il paradiso (e noi pure). Prodotti che solitamente rimuoviamo e che i poveri pubblicitari sono costretti a ripulire di ogni fastidiosa memoria. E parliamo di pannolini e pannolini che ci arrivano a casa a tutte le ore, mentre vorremmo pensare a tutt'altro. Alle volte però, nello sforzo di renderli puri, gli assorbenti diventano addirittura santi e salvifici, come succede per esempio ai Lines (con o senza ali) che, ci assicura una bella signorina, risolvono tutti i nostri problemi. E francamente ci piacerebbe crederlo, ma proprio non possiamo. Anche se l'agenzia pubblicitaria che ha ideato questa campagna è quella stessa Armando Te-



sta che tanto spesso ci diverte con spot cosiddetti all'italiana, nei quali il prodotto appare sì simpatico, ma non beatificato. I creativi (Piero Reinerio e Paolo Martini) hanno colpevolmente esagerato, ma almeno si sono tenuti coi piedi per terra, mentre, se ricordate, ci fu una campagna che, per dimostrare la qualità inalterabili di un analogo prodotto, faceva addirittura cadere una poveraccia giù da un aereo. Stavolta la graziosa Deborah Veronese va semplicemente in motocicletta. Un sano realismo che la casa di produzione Arte Film e il regista Vasken Berberian hanno ben fotografato.

Lavazza sempre tra le nuvole. Parlando di santi, ci è tornata in mente la serie di spot Lavazza che ha per protagonisti i bravissimi attori Tullio Solenghi e Riccardo Garrone. I quali si bevono il caffè (Qualità Rossa) seduti su un divano di nuvole e chiacchierando del più e del meno. Benché non sia di nuova produzione, in questo periodo postnatalizio molto risparmiato (che vede infatti tante repliche) sta andando di nuovo in onda lo spot intitolato Sanremo, nel quale i due protagonisti sciorinano alcuni esilaranti titoli di programmi tv celestriali, come per esempio «Più santi, più belli», rimpiangendo di

## LIBRI

### L'economia ecologica? Funziona

CARLA RAVAIOLI

La storia letta attraverso il rapporto tra umanità e natura, attraverso il ruolo determinante che le caratteristiche e le risorse di un dato territorio giocano nel definire l'economia, le tecniche, lo sviluppo demografico, la struttura urbanistica, l'organizzazione sociale, la cultura intera. Questa la chiave usata da Piero Bevilacqua nel suo *Tra natura e storia* (Donzelli, lire 35.000) mentre ripercorre da storico attento e documentatissimo gli eventi che caratterizzano gli ultimi secoli di vita di alcune regioni italiane. Dalle «culture umide» padane, risaie e marcite, dove l'acqua s'impone quale straordinario strumento produttivo, protagonista di un'economia che ridisegna le linee del suolo, crea nuovi ecosistemi, porta prosperità e rischi, mettendo in moto dinamiche sociali prima sconosciute. Alle «maremme» del centro e del sud, dove nascono economie minime, poco più che forme di adattamento, «quasi mimesi delle condizioni avverse», e su cui si avvicendano contrasti e non sempre proficui interventi di bonifica. Ai frutteti del Mezzogiorno, raro esempio di valorizzazione di antichi saperi contadini da parte dei ceti imprenditivi locali, agli uliveti presenti un po' dovunque nella penisola, coltivazioni arboree preziose anche a difesa degli assetti territoriali.

Sono pagine che con severa perspicuità e insieme con sentita partecipazione raccontano realtà locali, ma emblematiche di situazioni tipiche dell'Italia intera, e che nel loro semplice snodarsi mettono sotto accusa quella rimozione della natura dall'analisi dei processi produttivi che la cultura e in particolare la scienza economica hanno indotto. Pagine utilissime e utili soprattutto là dove, con la mera descrizione dei fatti, dicono come equilibri ecologici faticosamente conservati per secoli si spezzino nel momento in cui lo sviluppo capitalistico raggiunge anche le economie più appastrate, e le ragioni del mercato convincono a uno sconosciuto consumo intensivo del territorio.

Sulla stessa lunghezza d'onda - non a caso pubblicato nella medesima collana e corredato da una interessante prefazione dello stesso Bevilacqua - si muove *Economia della natura* (Donzelli, lire 32.000) di Hans Himmler. «La crisi della natura è un prodotto industriale. Se non la vogliamo, dobbiamo produrre e consumare in altro modo.» Così esordisce l'autore alle prime pagine. E continua parlando dell'attuale modello economico come di una «guerra contro la natura» e insieme una «trap-pola» per la società umana, che ha dimenticato di essere parte integrante della natura stessa, della quale non è possibile cambiare le leggi. A lungo - come Bevilacqua appunto - analizzando quel processo storico, di cui il sistema industriale è l'espressione ultima, che ha indiscriminatamente saccheggiano la natura e al tempo stesso ha cancellato la cognizione della sua presenza in ogni momento economico. «Ogni panino imbottito, ogni stanza riscaldata, ogni camicia pulita presa dall'armadio, ogni viaggio verso l'ufficio, ogni impianto tecnico, ogni forma di convivenza sociale, si basano su prestazioni della natura.» Noi non solo ignoriamo tutto ciò, ma ci comportiamo in modo da mettere a rischio la salute della natura, e pertanto la sua capacità di fornirci le «prestazioni» di cui sopra.

Da queste forti e assolutamente condivisibili premesse Himmler però trae conclusioni davvero poco convincenti. Di fatto limitandosi (e lo stesso Bevilacqua non può non sottolinearlo) ad asserire apoditticamente la necessità di «una nuova razionalità economica». Esortando le imprese a capovolgere la loro filosofia produttiva, come se ogni azienda fosse un'organismo a sé, separato dalla competitività planetaria, sollecitando i consumatori a maggior parsimonia, come se i singoli fossero responsabili degli eccessi consumistici e non invece figli di una cultura a sua volta indotta dall'economia. Basandosi su un'analisi della società occidentale, o meglio tedesca, e ignorando le mille disperate realtà. Peccato.